

POLITICA

Letta: il Pd sia fattore di stabilità

● **Il premier manda un messaggio alla Convenzione: «Sarò orgogliosamente in fila ai gazebo»** ● **Davanti al pressing sul governo avverte: «Non inseguiamo chi soffiava sul fuoco di una situazione economica complicata»**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA

Enrico Letta non è qui, non c'è lui e non ci sono i big di tutta una vita di sinistra, di centro e di centrosinistra, da D'Alema, a Veltroni, a Bersani, Marini e Bindi, ma non rinuncia a parlare con il popolo degli elettori Pd. Non c'è perché così ha deciso dall'inizio di questa avventura congressuale, tenersi fuori dal dibattito, dalla scelta di campo che comunque ha fatto ma si tiene per sé. Andrà a votare, scrive nel messaggio la cui conclusione è dedicata agli elettori, «accanto a loro sarò in fila, l'8 dicembre, per scegliere il nuovo segretario. Con l'orgoglio di far parte di una vera e solida comunità. La "nostra" comunità democratica». Resta fuori da questa campagna elettorale ma non dal dibattito sul rapporto tra il partito e il governo e il modo in cui starci dentro. Ha riflettuto a lungo sul messaggio da scrivere, ne ha parlato con i suoi più stretti collaboratori e non ha nascosto la sua preoccupazione per il tono che potrebbe prendere questa ultima fase pre-gazebo. «Noi dobbiamo avere il coraggio di rivendicare l'azione di governo - è stato il ragionamento di Letta -, non possiamo inseguire chi soffiava sul fuoco di una situazione economica complicata e non vorrei che la tentazione fosse quella di rendere il Pd un fattore di fibrillazione e non di stabilità in questa maggioranza di governo». È questo il rischio che vede il premier, che il Pd senta sempre meno questo governo anziché rivendicare l'appartenenza. Ed è quello che

emerge tra le righe del messaggio che in via ai democratici riuniti all'Ergife.

«Il Pd è per molti di noi una conquista. Il senso di una vita politica. La comunità nella quale sentirsi a "casa", scrive aggiungendo che la sua scelta di «rimanere fuori del congresso» rientra in quel suo «modo di vivere la cosa pubblica», ossia, «le istituzioni prima di tutto», prima dello stesso partito. Ed è questo il passaggio più significativo, quando dice che quel modo di vivere la politica, ne è certo, «fa parte dello stesso Dna del Pd». Un partito che non può vergognarsi della responsabilità che ha deciso di assumersi di fronte ad un esito elettorale che non lasciava alternative.

«LA RISPOSTA A CHI GRIDA»

«Rivendico questa scelta - dice il premier - Con la stessa convinzione, tuttavia, spero che le primarie siano una straordinaria prova di partecipazione. La risposta, alta e vitale, alle tante generazioni emerse in questi anni nel rapporto tra politica e società. La risposta a chi grida e basta e fa leva sulle paure dei cittadini perché non ha altri argomenti se non quelli del populismo rabbioso». Evidente il riferimento a Beppe Grillo, mai citato, ma fonte di allarme in casa democratica perché con la crisi che morde e soffoca le famiglie italiane il rischio che sia il populismo ad avere il so-

pravvento, anche alle elezioni, non può essere sottovalutato. A Grillo che gli risponde con twitter: «Ci hanno definito populistici rabbiosi. Mi piace!», ma anche chi nello stesso Pd è tentato dalla rincorsa a chi grida più forte, a chi protesta solo per protestare, a chi rilancia anche sull'impossibile sapendo che è impossibile. «Più volte mi avete sentito ripetere che dalla crisi si esce solo insieme, riscoprendo le ragioni di una missione condivisa - continua Letta - che abbia l'ambizione di costruire il futuro di questo Paese. Un Paese così fragile eppure così ricco di speranza e bellezza al quale sto dedicando tutto me stesso, cercando di onorare al massimo il mandato conferitomi». Letta ricorda al suo partito che se sta a Palazzo Chigi è perché è una missione che tutto il Pd ha deciso di accettare e che, seppure in fase congressuale, l'origine del governo di questa maggioranza deve essere chiara a tutti.

A Renzi che gli dice che dopo l'8 dicembre sarà il Pd a dettare l'agenda, che se sarà lui il segretario, si faranno le riforme istituzionali e la nuova legge elettorale, a Cuperlo che lo incalza già da ora perché non c'è bisogno di aspettare le primarie, a Civati che vorrebbe archiviare le larghe intese e andare al voto il prima possibile, Letta sembra rispondere che solo un Pd unito e quindi garanzia di stabilità anche per il governo, può essere incisivo.

«Il governo adesso non ha più alibi e deve scuotere l'albero perché i frutti cadano a terra», esorta Cuperlo. «Il governo Letta ha usato molto della nostra pazienza e responsabilità, ora il governo deve usare le nostre idee e il coraggio e la passione per essere efficace nelle scelte di politica economica e della idea di Europa», rilancia Renzi. «È comprensibile che ci siano fibrillazioni legate al congresso - commenta un lettiano - ma bisogna capire quale è il limite. Anche Letta vorrebbe stanziare il doppio dei fondi alla scuola, diminuire ulteriormente le tasse ma è chiaro o no che noi siamo al governo con il centrodestra perché c'è una delle crisi più dure e complicate che il Paese ha mai vissuto?». Per questo ad alcuni parlamentari vicini al premier non sono piaciuti alcuni toni usati da Matteo Renzi. «Se arriva lui cambia tutto? Ma per cambiare tutto devi essere tu maggioranza, devi essere tu l'unico che decide. Non solo al governo, anche in Parlamento».

IL CASO

L'«Apparato» interroga i candidati

Impazzano in rete le cinque domande dell'«Apparato» ai candidati del Pd: 1. Tutti voi presentate più o meno gravi elementi di eterodossia. Fate autocritica. 2. Da anni si parla della necessità del rinnovamento. Cosa intendete fare per debellare questa malapianta? 3. Problema giovani: lasciare che sia il tempo a risolverlo o sviluppare nuove forme di cooptazione? 4. I vostri slogan si distinguono per un approccio diretto, informale e accattivante. Cosa avete da dire a vostra discolpa? 5. Socialismo in un solo Paese o rivoluzione permanente?



L'isola di Budelli può tornare allo Stato

L'isola di Budelli potrebbe passare nuovamente di mano. Messa all'asta in febbraio dopo il fallimento della società proprietaria, l'isola appartiene ora a un banchiere neozelandese che l'ha acquistata per poco meno di tre milioni di euro. Lo Stato italiano potrebbe però far valere il diritto di prelazione e tornare in possesso. È stato infatti approvato in commissione Bilancio del Senato un emendamento trasversale alla legge di Stabilità che deroga alla normativa che vieta agli enti pubblici di fare acquisti e autorizza la spesa di 3 milioni di euro nel 2014.

L'emendamento proposto dai senatori di Sinistra ecologia e libertà, Luciano Uras, Loredana De Petris e Giuseppe De Cristofaro, ha incontrato il favore di quasi tutti i gruppi parlamentari (Pd, Fi e M5S) e se dovesse andare a buon fine consentirà allo Stato, attraverso l'Ente Parco della Maddalena, di esercitare il diritto di prelazione sull'isola che scade l'8 gennaio.

Famosa per la sua spiaggia rosa, Budelli era andata all'asta dopo il fallimento della società milanese che aveva acquistato l'isola e venti anni di controversie giudiziarie: ad aggiudicarsela, l'8 ottobre scorso, il banchiere neozelandese Michael Harte per 2 milioni

Rodolfo Bollini, il meglio della funzione parlamentare

LA LETTERA

GIULIANO AMATO

● **IN OCCASIONE DEI 90 ANNI DI RODOLFO BOLLINI** non voglio che manchi la manifestazione della mia stima, che è vera e propria ammirazione, per un uomo che ha rappresentato per tutti noi e in particolare per me il meglio della funzione parlamentare, un meglio di cui forse si sono perse oggi le condizioni.

Attraverso la sua lunga esperienza di senatore, cinque legislature nel corso delle quali si venne specializzando nella difficile e complessa materia della contabilità e del bilancio, Bollini ne divenne uno dei maggiori esperti. Era componente rispettabilissimo della commissione Bilancio quando io divenni per la prima volta ministro del Tesoro nel 1987. I funzionari del Ministero mi avvertirono: «Quando

si presenterà alla commissione Bilancio del Senato si prepari bene ministro, perché lì troverà il senatore Bollini, che di sicuro le porrà le questioni più penetranti e più pertinenti».

Entrai in quella commissione e guardai subito verso di lui con la stessa trepidazione con cui mi ero presentato agli esami più difficili in Università. E constatai presto che non erano tutte le ragioni. Il senatore Bollini navigava fra le norme e i grandi e piccoli numeri proposti dal governo con una padronanza allora ben superiore alla mia e con una disarmante capacità di scoperciarne le debolezze e le incongruenze. Riuscì ciò nondimeno

...

La politica del nostro tempo dovrebbe trarre una lezione dalla sua esperienza

a cavarmela e da allora, grazie anche all'intelligenza e alla sapienza del presidente della commissione, che era Nino Andreatta, si stabilì anzi un ponte fra me, lo stesso Andreatta, Bollini e quindi l'intera commissione, che ci consentì di anticipare nei fatti alcune delle nuove regole che avrebbe poco dopo introdotto la nuova legge di contabilità, a cui tanto lavorò alla Camera Giorgio Macciotta.

Bollini lasciò agli inizi degli anni Novanta e lasciò da vice-presidente della commissione Bilancio. Il Parlamento perse allora una delle colonne su cui si era retta la sua funzione di controllo, una colonna grazie alla quale il controllo riusciva a trasformarsi - al di fuori di ogni intento co-gestivo - in concorso al miglioramento dell'azione di governo. Ed è proprio in questo il meglio della funzione parlamentare, dalla quale ero partito.

Nel ricordo di tutto ciò, non ci si può non chiedere se non dovrebbe



Rodolfo Bollini

...

La testimonianza dell'ex premier per la celebrazione dei 90 anni

trarne lezione la politica del nostro tempo, nella quale sembra trionfare l'aspettativa che l'informazione (magari acquisita esclusivamente «in rete» e chissà da quali fonti) possa tener luogo della formazione, della stessa formazione sul campo, e tener testa ai poteri burocratici forti, dei quali invece si sa solo lamentare, magari con parole infuocate, l'inesorabile impenetrabilità.

Non erano impenetrabili, quei poteri, per Bollini. E non lo erano perché la sua competenza e la sua lunga presenza in Parlamento erano non titoli di demerito, non ragioni per sbarazzarsene, ma un patrimonio che il suo partito seppe e volle mettere a disposizione delle sue politiche e del paese.

Lo so, sono vecchio anch'io ed è facile considerarmi nulla più che un laudator temporis acti. Ma ci pensino i più giovani. E si uniscano a noi non solo negli auguri, ma nell'omaggio che merita Rodolfo Bollini.